

Cosimo Caputo

Forma e figure del testo

1. *Di-segno-in-segno*

L'ambiente umano è un ambiente semiotico: un ambiente scandito dalla coestensione di "umano" e "semiotico" per la quale non è possibile giungere a una definizione di ciascuno di questi termini senza dover coinvolgere l'altro. Chiamare 'semiotico' l'ambiente dell'uomo implica la specie-specificità di questo ambiente rispetto a quello degli animali non umani; implica la *facultas signatrix* che è capacità costruttiva (creativa) e decostruttiva di intrecci (testi) nei quali viene momentaneamente stabilizzata l'esperienza del mondo la quale non è soltanto verifica sperimentale di ipotesi e teorie che attraverso la ripetibilità degli eventi rende pubblico (oggettivo) il sapere e cumulabile la conoscenza, né occhiata veloce che solleva dall'impegno, acquieta la (buona) coscienza di ruolo, ma è anche e soprattutto prestare attenzione e cura. È questa seconda declinazione del "fare esperienza", esperienza vivente o vissuta, che riguarda le impressioni, il sembrare dei "fatti" esperiti, che immette nella materia della comunicazione. La semiotica, di conseguenza, diventa semiotica della materia, semiotica di ciò che sfugge ai segni o ai testi; si tratta non di ciò che i testi o gli intrecci semiotici "vogliono dire" quanto piuttosto di ciò che dicono loro malgrado e che riguarda le loro qualità sensibili, sensoriali, i viaggi testuali e intertestuali che essi avviano, le evocazioni, le atmosfere; in breve: la loro *significanza*. Da questo punto di vista il testo non rappresenta ma raffigura. Nella *rappresentazione*, presenza presentata, chiara e distinta, il testo è ritenuto decifrabile, basta solo trovare la chiave del suo codice, la sua significazione è chiusa e ogni sua lettura è una mera decodifica. Nella *raffigurazione*, al contrario, il senso proviene dal movimento stesso del segno, ossia dal suo entrare in un processo enunciativo, nell'esperienza viva, prendendo il

sopravvento sulla forma del segno o testo; tale senso è sempre ambiguo o quanto meno ambivalente, è aperto, altro, coglibile grazie a una *presa estetica*. Qui il senso si figura, si instaura in una *materia signata*, in un supporto corporeo (materia fonica, grafica, percettiva, ecc.), recando con sé la traccia degli eventi che lo hanno preparato, di-segnato e protendendolo verso “altro”. Siamo *al limite*, su una soglia che scandisce un al di qua e un al di là e che consente alla figura di continuare a *figurarsi* ma anche di *s-figurarsi* e così trascendersi. Il limite non è una cosa, è una relazione asimmetrica: possiamo avvicinarsi al limite ma mai raggiungerlo e possederlo¹. Ciò non vuol dire tralasciare la forma del testo ma de-assolutizzarla o de-ontologizzarla, vuol dire osservare il testo dal punto di vista delle pratiche discorsive o dell’esistenza semiotica. Non è la forma pura, la struttura in sé ma la narrazione, la pratica testuale a dare forma all’esperienza e a correlare il testo alla sua figurazione. La forma di un testo, ovvero la norma delle relazioni che lo costituiscono, non è mai senza figure: la sua esistenza è necessariamente configurata e configurante. La figura è un *habitus* dell’interprete e dell’interpretante che rende sensibile una o più possibilità della forma che così passa di figura in figura, si trasfigura o si traduce, conservandosi tuttavia come tale, come un realizzabile. Si tratta di una temporalizzazione del testo il quale non è più un’entità separata e statica bensì un’entità che va indagata nel suo ruolo comunicativo, nel suo rapporto con altri testi, in termini di intertestualità e di traduzione intersemiotica.

I testi cambiano col cambiare della rete di rapporti in cui si situano e su cui agiscono, cambiando così il loro senso e i loro effetti (figurazioni). Oggi la *Divina Commedia* non è lo stesso testo di quando era semplicemente *Commedia*. I testi, infatti, non sussistono in una vuota e ineffabile acronia, ma esistono solo in quanto una cultura li riconosce come tali in seguito a una complessa contrattazione.

2. *Struttura e materialità*

¹ Sul «limite della figura» cfr. Sini 2012, pp. 9-39.

Un testo infatti è una porzione di un intreccio o di una rete più ampia che sta *con, intorno e dentro* di esso: un *con-testo*, di cui dunque è parte, con cui è in continuità poiché è costituito degli stessi fili che lo attraversano e lo connettono al suo esterno. È questa la sua materialità e la sua storicità, come spiegava nei primi anni '80 del secolo scorso Arcangelo Leone de Castris:

io credo – scriveva - che la storicità di un testo non risieda affatto nella sua collocazione in una diacronia, come mostra di credere (perciò poi escludendo la storicità dal campo dell'analisi letteraria) chi oppone alla diacronia dello storicismo o dei manuali di storia della letteratura una sincronia puramente essenzialistica e formale. *La storicità, a mio avviso, sta proprio nella sincronia, nella contestualità della sua formazione formata, cioè nello spessore di presenzialità reale che significa il suo linguaggio e che perciò lo rende significativo sottraendolo al determinismo della tradizione linguistica* (Leone de Castris [1981] 2012, p. 251; cors. ns.).

Questa tradizione agisce piuttosto come *condizione*

nella formazione di un testo, portando in questa formazione ben più che l'inerzia di un sistema muto di segni che la creazione dovrà innovare e trascendere, portando bensì una realtà corposa di esperienza e di forme entro la cui virtualità comunicativa la formazione del testo si pone sempre (qualsiasi testo, o discorso) come uso individuale e ricomposizione di senso (*ibid.*).

A rendere significativa la forma dell'espressione di un testo “non è il determinismo misterioso e verticale del valore creativo, lo scarto della storia” quanto piuttosto

ciò che in esso è significato, che non è altra cosa dal modo della sua significazione: non il contenuto, naturalmente (che, in sé, è un'astrazione di separazione), ma un rapporto, l'individualità di una relazione [...]. Un testo significa perché è il testo di un contesto [...]. Ne è una modalità. [...] Non si è mai data produzione di forma senza un intervento sulle forme di un contenuto, dentro la concretezza della loro significazione e nella direzione di una ristrutturazione dei loro rapporti significativi (ivi, pp. 251-252).

La sincronicità del testo non è metastorica, è invece di tipo semiotico, ovvero un intreccio di simile e dissimile. Dobbiamo richiamare, al riguardo, la nozione saussuriana di “valore” quale emerge da una struttura di 4 elementi che il linguista ginevrino chiama *quaternione* (cfr. Saussure 2005, pp. 37-38). Questa struttura è costituita da relazioni di confronto tra simili (un significante con altri significanti, un significato con altri significati) e da relazioni di scambio tra dissimili (un significante con un significato). Ed è noto l’esempio saussuriano della moneta che può essere confrontata con altre monete e scambiata con altre merci:

per determinare cosa vale un pezzo da cinque franchi, bisogna sapere: 1. che lo si può scambiare con una determinata quantità di una cosa diversa, per esempio con del pane; 2. che lo si può confrontare con un valore simile del medesimo sistema, per esempio un pezzo da un franco, o con una moneta di un altro sistema (un dollaro ecc.). Similmente una parola può esser scambiata con qualche cosa di diverso: un’idea; inoltre, può venir confrontata con qualche cosa di egual natura: un’altra parola. Il suo valore non è dunque fissato fintantoché ci si limita a constatare che può venir “scambiata” con questo o quel concetto, vale a dire che ha questa o quella significazione; occorre ancora confrontarla con i valori similari, con le altre parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori (Saussure 1922, trad. it. p. 140).

Non è possibile considerare separatamente i rapporti di confronto fra simili e quelli di scambio tra dissimili. Queste due strutture oppozionali definiscono reciprocamente la loro pertinenza costituendo una “struttura semiotica”. Il segno, in altri termini, o l’intreccio semiotico (testo) si costituisce attraverso le sue relazioni (differenze) interne (infratestuali) e attraverso le sue relazioni (differenze) esterne, intertestuali o intersemiotiche, in cui la sua identità si lega alla materialità che ne sposta il valore, il senso, producendo un differimento, un essere sempre più in là, un rinviare a un altro valore interpretante che apre l’intreccio all’infinito altro del suo uso e delle sue figurazioni del quale subisce l’azione dinamizzante.

Sulla base di questa struttura semiotica dinamica si può dire, ancora con Leone de Castris, che «*il contesto di un'opera sta nel testo come una relazione costitutiva di significato, una garanzia strutturale della sua forma, e non già nel senso che un'opera "riflette" il suo contesto storico*» (Leone de Castris [1981] 2012, p. 253). Un'opera letteraria, come altre operazioni intellettuali, «ci fa conoscere quella specifica realtà che è la realtà comunicata dal suo produttore [...], al suo bisogno di comunicare, alle mediazioni culturali che danno forma a questa condizione e a questo bisogno» (*ibid.*).

È questa, per Leone de Castris, «la storicità di un'opera»,

questa relazione segnata nelle sue forme [...], nel suo significare una operazione di individuazione di una realtà complessiva, una individuazione [...] che è storica anche nella determinatezza della sua stessa modalità, degli strumenti, delle mediazioni attraverso cui si differenzia e si specifica (*ibid.*).

Non un generico contesto o una generica storicità è condizione di realizzazione di un testo, ma una contestualità molto più articolata, pertinentizzata e connotata nelle sue componenti. Si tratta di un'importante mediazione di natura concettuale e di natura strumentale che richiama l'attenzione sui mezzi espressivi. Non c'è rispecchiamento ma rifrazione: non un rapporto diretto con il reale ma un rapporto indiretto, mediato: un rapporto a tre qual è un rapporto semiotico che supera il nesso diretto e meccanico fra struttura e sovrastruttura e il movimento unidirezionale dalla prima verso la seconda. Questa metodica consente di superare le difficoltà provenienti dal voler

spiegare binariamente [formalismo/sociologismo, ad esempio] una situazione triadica; o di spiegare staticamente, con una contrapposizione di piani, una situazione fluida nella quale si passa continuamente di piano in piano; o di tentare una mediazione senza aver individuato l'elemento mediatore (Rossi-Landi 1975, p. 206),

ovvero, aggiungiamo, gli intrecci semiotici, i testi.

La storicità e la socialità assumono così una valenza semiotica: forma e senso in tale prospettiva non sono estranei l'una all'altro, non soltanto perché il senso è coglibile sotto un certo profilo ma anche perché la forma stessa ha e dà un senso che nasce dal suo peculiare principio strutturale. La forma è materiata non solo fisicamente ma anche fenomenologicamente. Scrive Angela Ales Bello (2010, pp. 26-27):

Edith Stein esamina un blocco di granito². Indubbiamente a suo avviso si tratta di una formazione materiale nella quale, tuttavia, si rivela un senso, essa è *piena di senso*, perché [...] tale formazione è costituita secondo un principio strutturale proprio, del quale sono parte essenziale il suo peso specifico, la sua consistenza, la sua durezza; anche la massa, il fatto che “si presenti” in blocchi enormi, non in granelli o frammenti, ma ciò che è importante per noi e che vale sul piano delle affezioni di cui parlava Husserl, consiste nel fatto che esso “richiama la nostra attenzione in modo singolare”. Infatti, la sua inamovibile consistenza e la sua massa non sono solo qualcosa che cade sotto i nostri sensi e che la ragione constata come una realtà. I sensi e la ragione sono colpiti interiormente; in essi si rivela a noi qualcosa; in questa realtà leggiamo qualcosa. Il “qualcosa” che viene a questo punto individuato non è soltanto un senso *simbolico*, che pure è presente, ma ecco emergere il momento hyletico del vissuto, perché il blocco ci parla di un'imperturbabile stabilità e di una sicura affidabilità come qualità ad esso adeguate; l'imperturbabilità, la stabilità, l'affidabilità sono risonanze interiori, danno un senso di benessere o di malessere [...], senso che non è lo stesso che può essere suscitato dall'argilla o dalla sabbia.

Queste «risonanze interiori» che generano figurazioni o immagini, così come l'organizzazione plastica o topologica, la forma espressiva (il fatto che il granito si presenta in blocchi enormi e compatti e non in granelli come la sabbia) costituiscono delle connotazioni legate a una categorizzazione culturale; costituiscono, in breve, una realtà semiotica.

² Ales Bello rinvia a *Der Aufbau der menschlichen Person* che raccoglie le lezioni tenute da Edith Stein nel semestre invernale 1932-33 presso l'Istituto di Pedagogia Scientifica di Münster, Edith Stein Werke Bd. XVI, Herder, Freiburg i. Br. 1994.

2. I testi della scienza e la semiotica

Questa concezione semiotico-strutturale del testo supera il veterotestualismo formalistico e astorico; considera, anzi, il concretamento storico e il farsi dei testi come criteri interni, e non esterni, alla testualità, ivi compresa la testualità della scienza. Concetti, scoperte, procedure, testi cosiddetti scientifici, infatti, non sono che il risultato di negoziazioni tra i membri di una comunità scientifica o di un settore di ricerca, negoziazione fatta di tattiche persuasive e di strategie conflittuali. Un ruolo importante hanno la lingua delle scienze, gli slittamenti semantici, le risemantizzazioni, le questioni di parole, i contesti sociali, il patrimonio tecnico. La scienza, insomma, non è una mera procedura logica, senza soggetti, senza materialità, senza legami con le ideologie e le programmazioni sociali, o – come notava Ludwik Fleck (1896-1961) negli anni '30 del Novecento – con gli stili e i collettivi di pensiero.

Non esiste «una *generazione spontanea* dei concetti», scrive Fleck (1935, trad. it. p. 75). Si conosce qualcosa soltanto «sulla base di un determinato patrimonio di conoscenza», o «come membro di un determinato ambiente culturale, o nel modo migliore, in un determinato stile di pensiero» (ivi: 98). Un “fatto scientifico” è tale solo all’interno di un universo di discorso, di un collettivo di pensiero. Scrive Fleck a proposito della sifilide:

la malattia come punizione della libidine è l’idea collettiva di una comunità religiosa; la malattia come prodotto degli influssi stellari è un’idea propria della comunità degli astrologi; la metalloterapia speculativa di ciarlatani generò l’idea del mercurio; i teorici della medicina ripresero l’idea del sangue del vecchio detto popolare, secondo il quale ‘il sangue è un umore del tutto particolare’; l’idea dell’agente patogeno può essere ricondotta, a partire dallo stadio eziologico moderno, all’idea collettiva di un demone della malattia (ivi, p. 100).

Ogni forma di contenuto (concetto, modo di conoscenza) è determinata/manifestata da una sostanza di contenuto (una pratica umana

particolare: arte, scienza, filosofia, letteratura, ecc.) a sua volta determinata/manifestata da una materia di contenuto (miti, emozioni, tradizioni, visioni del mondo, ecc.). Ogni forma espressiva è determinata/manifestata da una sostanza espressiva e questa da una materia espressiva. Queste determinazioni connotano l'espressione, ne particolarizzano il senso contraendolo o espandendolo nel suo adattamento alle situazioni comunicative e agli interlocutori. Forme di contenuto come un fatto scientifico, la nozione di segno, di forza, di punto sono costrutti o prodotti di un interpretante o di uno stile di pensiero (una scienza particolare, la semiotica, la fisica, la geometria), allo stesso modo le forme della loro espressione, ovvero le loro testualizzazioni attraverso manuali, articoli divulgativi, relazioni a convegni, trasmissioni televisive, sono condizionate dalle varie occorrenze testuali che vengono scelte, dalle potenzialità semantiche dei veicoli segnici (lingua storico-naturale, fotografie, grafici).

La logica del segno va ad esplorare le differenze argomentative e i punti di vista attraverso cui si produce la semiosi della scienza, o il susseguirsi dei fatti scientifici.

Ci sembrano ancora interessanti le seguenti annotazioni di Fleck, in cui traspare la *dimensione passionale*, più tardi tematizzata dalla semiotica greimasiana, anche nei testi e nei discorsi scientifici: «Parole, prima semplici denominazioni, diventano *slogans*; frasi, prima semplici affermazioni, diventano gridi di battaglia» che acquistano «un magico potere, poiché non influenzano più la mente con il loro senso logico, ma – e spesso, anzi, contro questo stesso senso – con il loro semplice uso». Si pensi all'effetto di parole come *materialismo* o *ateismo*, oppure, nella ricerca specialistica, a *vitalismo*, *trasformazione batterica*. «Se termini di questo tipo si trovano nei testi scientifici, non vengono esaminati logicamente, ma provocano immediatamente l'amicizia o l'inimicizia del lettore» (ivi, p. 102).

È inoltre interessante notare come in questo approccio pre-semiotico o protosemiotico ai problemi della scienza affiori una concezione plurale e comunitaria dell'io dell'interprete, ossia del singolo scienziato:

Un individuo appartiene anche a più collettivi di pensiero, dice Fleck. Come ricercatore, appartiene alla comunità con cui lavora [...], come membro di un partito, di una classe sociale, di un paese, di una razza, ecc. appartiene ad altri collettivi (ivi, p. 104).

L'interprete attraversato da qualcosa che non controlla completamente, come il pensiero ufficiale delle identità cui appartiene ma anche il loro pensiero non ufficiale che si esplica in comportamenti, programmi d'azione, pratiche quotidiane non espressi verbalmente. Queste costellazioni di credenze investono l'ordine delle evidenze. La scienza viene in tal modo ad aprirsi al suo esterno presente e passato, non soltanto al livello della sua pratica teorica ma anche al livello della sua pratica storiografica.

I "fatti scientifici" sono interdipendenti o necessariamente connessi a forme di espressione o di testualizzazione, come si è già detto; sono "fatti semiotici" e in quanto tali sono connessi a una *scrittura* e a una narrazione. Anche la *scrittura della scienza*, infatti, non è mera trascrizione ma una scrittura che si adegua all'ambiente del linguaggio, della semiosi di una comunità e di una tradizione di ricerca; si collega ad altre parole, altri discorsi, a "designata", quali sono le pertinenze disciplinari, perché anche la scienza è una funzione del linguaggio.

Una "lingua speciale" con una terminologia speciale è una connotazione del linguaggio, e pertanto non è neutra. L'analisi di ogni tipo di testo deve essere esauriente e quindi non può non tenere conto dei vari fattori esterni alla produzione testuale in senso stretto, cioè dei fattori culturali, storici, sociali, individuali. In questa prospettiva il piano valutativo e interpretante dei contenuti delle scienze s'intreccia col piano della letteratura scientifica.

Riferimenti bibliografici

- Ales Bello A., 2010, "La hyletica fenomenologica e il mondo della vita", *Segni e Comprensione*, 70, pp. 22-29.
- Fleck, L., 1935, *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache*, Frankfurt, Suhrkamp, 1980; trad. it. di M. Leonardi e S. Poggi, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, introd. di P. Rossi, Il Mulino, Bologna 1983.
- Leone de Castris A., [1981] 2012, "Il contesto nel testo", in Leone de Castris 2012, pp. 233-262; saggio pubblicato originariamente in *Lavoro critico*, 24, 1981.
- Leone de Castris A., 2012, *Nelle forme della scrittura e oltre. Teoria, storia e critica della letteratura*, a cura di C. A. Augieri et alii, Milella, Lecce.
- Rossi-Landi F., 1975, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, Feltrinelli, Milano.
- Saussure F. (de), 1922, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris; trad. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2003¹⁸.
- Saussure F. (de), *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari.
- Sini C., 2012, *Il sapere dei segni. Filosofia e semiotica*, Jaca Book, Milano.

